

Note critiche

*Lupus in fabula: Vivarelli, un ragazzo di Salò**

«La sorprendente confessione di un ragazzo di Salò», si può leggere sulla fascetta del libro appena uscito di Roberto Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*. Non so se la memoria della militanza nella Repubblica Sociale Italiana di Roberto Vivarelli, uno dei più noti e stimati studiosi delle origini del fascismo¹, può essere definita una confessione (il tono, più che della confessione, è semmai quello della rivendicazione), né tanto meno esserè considerata sorprendente (l'esperienza di Vivarelli, anche per la giovane età, non ha nulla di particolarmente rilevante dal punto di vista bellico o politico). Certamente però rappresenta, in un ambito storiografico, un momento di riflessione e confronto particolarmente intrigante e denso d'implicazioni. Non fosse altro per il fatto che il mestiere dello storico si mescola con quello del testimone, vale a dire di una fonte storica che parla a sé stessa e diventa perciò suo stesso oggetto di studio. Ma c'è altro ancora.

Si pensi innanzitutto al fatto che per lunghi anni Vivarelli ha in qualche modo tenuto celato questo suo passato, dimostrando quanto sia stato difficile, anche per uno che di mestiere è poi predisposto a rielaborare e configurare il «senso» del passato, metabolizzare e ricomporre le scelte fatte nell'altro campo, quello degli sconfitti, dei fascisti. Questa strozzatura, questa mancanza di cittadinanza storica verso chi ha scelto di combattere sull'altro fronte, evidentemente c'è stata, ed ha pesato. Precisa Vivarelli, in una bella nota critica al libro di Claudio Pavone *Una guerra civile*² pubblicata in appendice al libro, che a fronte delle amplissime memorie e saggi sui partigiani e la Resistenza, le testimonianze alle quali Pavone si è richiamato a proposito dei combattenti dell'RSI, sono state prevalentemente attinte dal «romanzo» di Mazzantini *A cercar la bella morte*³: uno sbilanciamento bibliografico che denota una volta di più, secondo Vivarelli, che «la storia la scrivono i vincitori»⁴. Al di là dei fastidiosi echi che quest'ultima affermazione può suscitare rispetto alla cosiddetta scuola «revisionista», che ama denunciare gli abusi della storiografia dei «vincitori», dal punto di vista della ricerca storica dobbiamo ammettere che se ciò risponde al vero (e l'autorevolezza del giudizio dello storico Vivarelli in questo caso s'impone), si tratta di una lacuna, di un vuoto da riempire. La memoria di Vivarelli, ragazzo della compagnia di Giovani Fascisti Bir-el-Gobi, apre quindi un tragitto ancora in gran parte inesplorato e con il quale bisogna confrontarsi.

*A proposito di R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 125.

¹ R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Sulle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1981; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, il Mulino, Bologna 1991.

² C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla morale nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

³ C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1995.

⁴ R. Vivarelli, *La fine di una stagione*, il Mulino, Bologna 2000, p. 119.

Leggendo il libro di Vivarelli un primo dato mi pare imporsi con forza: tra lo storico e il testimone prevale ancora, di misura, il testimone, vale a dire la passione e la spinta emotiva e morale della rievocazione del passato. Alla fine della memoria Vivarelli rivendica il senso delle sue scelte e ne riconosce a tutt'oggi, la coerenza morale e la dignità politica. Ovviamente riconosce con altrettanta forza che la scelta fu senz'altro sbagliata, la causa era fuorviante, ma pone netta la distinzione tra la coerenza di quell'opzione, che ha un valore in sé, e i valori generali e ideologici che quella scelta era chiamata a servire. Vivarelli in questo senso precisa che allora non era possibile, almeno per lui come per molti altri, distinguere il vero volto del Regime, soprattutto le nefandezze consumate dai nazisti che erano a tutti gli effetti ritenuti gli alleati che difendevano, dopo l'8 settembre, il patrio suolo. Gli avevano sempre insegnato che il Regime «era superiore», al punto che per lui era diventato un «mito». Ecco che per Vivarelli, ragazzo di 14 anni, le parole di Alessandro Pavolini pronunciate da Radio Monaco dopo l'8 settembre, con le quali invitava gli italiani a scrivere sulla bandiera la parola «onore!», avevano ancora un senso e un significato: «Avevamo torto? – scrive Vivarelli – Ancor oggi, malgrado il senno di poi, io non ne sono affatto certo»⁵.

Adriano Sofri, in un articolo pubblicato su «la Repubblica», ha definito, non senza ragione, le ultime pagine del libro di Vivarelli un «apologia quasi arditista»⁶. «Credo che in Italia, la vera divisione, almeno sul piano morale – scrive Vivarelli nell'Epilogo – , non sia tanto tra chi ha combattuto in buona fede da una parte della barricata, e chi dall'altra; bensì tra coloro i quali, una minoranza, sia pure in base a convinzioni diverse e basate su una diversa percezione dei fatti e quindi di una loro diversa valutazione, hanno comunque messo a repentaglio allora la loro vita, e coloro i quali, invece, la maggioranza, hanno preferito stare alla finestra a vedere come andava a finire»⁷. La riproposizione delle categorie storiche «minoranza» e «maggioranza», e soprattutto l'immagine retorica di coloro che «stanno alla finestra a guardare», riverbera sullo storico Vivarelli i valori e gli ideali propri della minoranza ardimentosa del Vivarelli testimone, del ragazzo di Salò.

Non ci si può nascondere però che si tratta di un atteggiamento che presenta forti assonanze con la minoranza partigiana combattente (qui si agita un'altra tormentata categoria storica, quella dell'«attendismo»), il che porterebbe ad evidenziare la comunanza del dato morale tra fascisti della Repubblica e resistenti. Si tratta però di una comparazione non priva di ambiguità. La questione non è, infatti, riducibile ad un dato puramente, appunto, morale, al senso dell'onore e della coerenza della scelta senza compromessi che le due minoranze avrebbero fatto. La sottolineatura del dato morale, dell'onore e della coerenza, mi pare essere, da parte fascista, un dato residuale (ma non per questo minore nell'ambito di quell'ideologia), la rimanenza di un colossale fallimento, di un colossale abbaglio delle

⁵ *Ivi*, p.25.

⁶ A. Sofri, *Dove porta l'amore del grigio*, in «la Repubblica», 6 dicembre 2000, p. 56.

⁷ R. Vivarelli, *La fine...* cit., p. 106.

coscienze, e non il focus della scelta «repubblicina»; da un'altra parte mi pare che anche quando si volesse considerare il dato morale come centrale in quella scelta, esso esprimerebbe non tanto un tratto generale, pre-ideologico rispetto al fascismo e all'antifascismo, ma piuttosto un elemento organico dell'ideologia fascista, dall'arditismo al vitalismo dannunziano, imbevuti di egotismo e di esaltazione del gesto individuale con tutti i corollari che ne discendono in termini di onore, lealtà, coerenza (in questo quadro più che tanti libri valgono le strofe delle canzonette dei «repubblicini» che anche Vivarelli riporta nel suo libro⁸). Contrariamente a quanto da di capire Vivarelli, l'onore e la coerenza non sono quindi, per come lui li intende, scevri di valenze ideologiche, di suggestioni fasciste. Anzi, da questo punto di vista la testimonianza di Vivarelli è preziosissima. Poche altre testimonianze riescono a rendere la forza, la pregnanza di quella morale fascista, in grado di calamitare la coscienza di tanti giovani convinti, assolutamente in buona fede.

Ma proprio la restituzione fedele e preziosa di quella temperie politica e ideologica, induce lo storico Vivarelli a rimanere condizionato dal testimone Vivarelli. Lo storico Vivarelli dimostra così poca attenzione, forse anche per la formazione che ha avuto, verso le nuove categorie storiche che oggi gli storici tendono a considerare, soprattutto la vituperata «maggioranza che stava – aggiungiamo, non tutta - alla finestra», vale a dire gli ampi settori della resistenza «debole» come quella dei militari nei Lager nazisti, della resistenza civile delle donne, della solidarietà nascosta dei conventi e delle parrocchie ecc⁹. Da questo punto di vista il contro altare di Vivarelli, sul piano della testimonianza e non certo sul piano storiografico, è senz'altro rappresentato da Enzo Forcella con la sua memoria *La Resistenza in convento*¹⁰, opera che quanto poche altre esprime e rivendica il rifiuto della storia, cioè della scelta tra i contendenti, ed esprime, con rara lucidità, il peso e il senso della scelta di starsene fuori. Ovviamente non si tratta di un atteggiamento né da condividere, né da biasimare, come lascia intendere Vivarelli, ma si tratta bensì di riconoscere lo spessore e il ruolo che esso ha avuto nel corso degli avvenimenti che stiamo considerando.

Vivarelli storico avverte inoltre un altro pericolo dal punto di vista storiografico: lo studio di quegli anni condotto sul piano della ricostruzione dei singoli fatti bellici, delle singole rappresaglie e ritorsioni, magari dettato dall'intenzione di soppesare le rispettive responsabilità politiche e morali, può risultare appiattente e riduzionistico. Nella nota critica su Claudio Pavone che riporta in appendice, Vivarelli si dimostra appunto preoccupato del rischio di ridurre la stessa storia delle minoranze combattenti ad «una storia puramente episodica [...] una sorta d'inventario degli orrori, ad una raccolta di casi...»¹¹, perdendo

⁸ *Ivi*, pp. 109-110.

⁹ Cito solo alcuni esempi in proposito: A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*. Einaudi, Torino 1997; A. Barvo, A. M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945*. Laterza, Roma-Bari 1995; N. Revelli, *Il prete giusto*. Einaudi, Torino 1998.

¹⁰ E. Forcella, *La Resistenza in convento*. Einaudi, Torino 1999.

¹¹ R. Vivarelli, *La fine...* cit., p. 121. In appendice al libro, Vivarelli ripropone una nota critica che aveva già pubblicato in "La Rivista dei Libri", aprile 1992, pp. 25-28. La citazione che qui riportiamo, fa riferimento a quella recensione.

viceversa di vista «le linee generali del quadro», il che finirebbe per amalgamare, indistintamente, i contendenti tutti, in misura pressoché uguale, colpevoli di azioni orrifiche e riprovevoli. Una volta ricondotti i sistemi di valore alle azioni individuali, cancellerebbe le differenze avviando così un processo di revisionismo storico inaccettabile. Da ciò la necessità di separare gli atti individuali, non per questo meno condannabili, dai valori generali, e da ciò, ancora, la necessità di «salvare» l'individuo che magari ha scelto la parte sbagliata, ma che ha comunque dimostrato coerenza e dignità. In altre parole per Vivarelli i gesti individuali non hanno storicamente valenza (hanno solo valenza morale), mentre hanno valore i quadri di riferimento ideologico generali. In questa direzione Vivarelli parla, in riferimento ai valori liberal-democratici incarnati dagli Alleati, di «parte storicamente giusta [...] corrispondente alla difesa dei valori di umanità, retaggio della tradizione europea...»¹².

A parte il fatto che la lotta anti-fascista non fu il portato dei soli valori liberali e democratici, come lo stesso Vivarelli in parte ammette (si pensi, ad esempio, al peso notevolissimo che ebbe il comunismo nella lotta di liberazione), l'approccio risente del vecchio storicismo neo-idealista che porta Vivarelli ad esaltare le idee sugli uomini. Vivarelli finisce così per sottovalutare i gradi intermedi, i punti di intermediazione, tra i valori generali e le azioni e scelte individuali, per cui anche la morale e l'onore, non sono da intendersi come principi in sé conchiusi e indifferenti all'ideologia (ugualmente validi sia per i fascisti che per gli antifascisti), ma anch'essi il prodotto, più o meno diretto, di un'educazione ideologica, soprattutto quando questa è stata ammannita da un mirabile apparato propagandistico di massa. Colgo l'occasione per ripeterlo: l'onore e la dignità di Vivarelli sono molto più fascisti di quanto possa sembrare a prima vista.

Questa influenza della fede ideologica, che si riverbera non più nel merito di certi valori (che Vivarelli oggi rinnega decisamente), ma senz'altro nel metodo (coerenza, fede agli ideali, onore ecc.), è frutto anche di una lunga, e probabilmente ingiusta, compressione che la memoria di Vivarelli ha subito nel corso del dopoguerra. Egli ha atteso di essere in là con gli anni, per dar corso, dispiegare i suoi ricordi dell'epoca, gelosamente tenuti per sé, vittima di una sorta di ostracismo morale che lo ha condannato, assieme ai suoi commilitoni, all'esilio morale. Questa compressione, della quale è responsabile una storiografia resistenziale non del tutto priva di pregiudizi, può essere emblemizzata nella permanenza, anche dopo che molto tempo è passato dalla guerra, del tono sprezzante con il quale si continua a connotare gli ex-fascisti di Salò allor quando li si definisce «repubblichini» (ma va anche detto che il termine si è ormai desemantizzato ed ha assunto un puro valore connotativo). Si spiega così il moto d'orgoglio, l'impulso psicologico anche forte, che porta i protagonisti dell'epoca a calcare la mano, a dar finalmente corso liberamente alla loro memoria, e quindi a valorizzarla, a respirarla a pieni polmoni. Da ciò, ritengo, deriva il tono di «rivendicazione», una certa curvatura ideologica ancora vibrante, per quanto camuffata, che permea la

¹² R. Vivarelli, *La fine...*, p. 112.

memoria dei «ragazzi» della Repubblica Sociale Italiana.

Tra i motivi di orgoglio che inducono Vivarelli a rivendicare la scelta sbagliata di un tempo, ce n'è anche uno estrinseco, sganciato cioè dai valori ideologici di Salò, nonché dal senso morale che ha accompagnato quella scelta. Vivarelli infatti ritiene che i vincitori abbiano corso il rischio di perdere: «...ogni senso di *pietas* nel considerare i propri avversari, deformandone i tratti sino a negare loro ogni umanità, e continuando a vederli come irriducibili nemici non solo nel corso del tempo, ma addirittura anche dopo morti. È successo e succede nell'Italia civile dei nostri giorni»¹³. Vivarelli parla di una sorta di identificazione antropologica del nemico, intendendo, come carattere generale delle guerre civili, la configurazione del nemico in termini simbolici, coagulo di ancestrali paure e proiezioni psicologiche. La posizione dei vinti, contrariamente a quella dei vincitori, pone invece, secondo Vivarelli, la necessità di una rivisitazione della propria esperienza: «Costringe ad un approfondito esame di coscienza, o almeno lo consente, assai più che non il trovarsi dalla parte dei vincitori. I quali sono invece esposti alle tentazioni di una superbia, che può fare brutti scherzi»¹⁴. La riflessione di Vivarelli inerisce quindi questioni euristiche, ad attitudini mentali e strumenti di indagine storica più penetranti ed efficaci. Non so a quale scuola storiografica Vivarelli alluda quando esalta le virtù euristiche degli sconfitti, o se esprima solo una potenzialità, finora inculcata da un sistema culturale egemonizzato dall'antifascismo. Forse ci troviamo di fronte ad una chiamata di correo destinata a suscitare nuove iniziative, intanto resta anche questo piuttosto un richiamo generico, per quanto suggestivo e foriero di novità.

Ma entriamo nel merito della testimonianza di Vivarelli «ragazzo di Salò». Mi pare che una delle chiavi di lettura dell'esperienza del Nostro possa essere costituita dal concetto di Stato (ma leggi Regime, Patria e Nazione). Non è qui il caso di apprezzare tutte le differenze, culturali, politiche e ideologiche, che il concetto di Stato sottende. Nel caso di Vivarelli testimone possiamo però dire che l'educazione familiare (il padre), l'insegnamento (il professor Leo Rossi) e la propaganda del Regime, hanno tutti concorso a formare l'idea di un: «... Italia fascista, e cioè dell'Italia *tout court* perché un'altra Italia non esisteva...»¹⁵; «Per me patria e fascismo erano una cosa sola – continua più avanti Vivarelli – [...] che io sentivo come una cosa sacra...»¹⁶. Una visione monolitica di Stato, punto nel quale vanno a sommarsi l'idea di Nazione, di Patria, di Regime. Ora come questa categoria ideologica, così forte e compatta, si sia scontrata con la realtà, l'esperienza bellica e umana condotta da Vivarelli, mi pare degno di nota. Non dobbiamo infatti dimenticare che per molti fu proprio l'esperienza della guerra a svelare la debolezza e l'inganno di un Regime che si diceva vindice dello Stato e che sosteneva di essere il depositario dei valori nazionali. La testimo-

¹³ *Ivi*, p. 105.

¹⁴ *Ivi*, pp. 104-105.

¹⁵ *Ivi*, p. 21.

¹⁶ *Ivi*, p. 26.

nianza di Nuto Revelli e della campagna di Russia vale come esempio generale di questo antifascismo maturato al fronte, noto come «antifascismo di guerra»¹⁷.

Per quanto diversa da quella di Nuto Revelli (senz'altro meno drammatica) e per quanto condotta attraverso gli occhi di un ragazzo, la guerra di Vivarelli, soldato di Salò, presenta anch'essa increspature, segni, crepe, in grado di rivelare, di tradire, l'inganno del Regime che voleva essere Stato e Nazione insieme, cioè l'unico potere legittimo. E allora ci poniamo la domanda: è possibile rintracciare all'interno della memoria di Vivarelli la frattura tra il fascismo Regime e il paese? È possibile constatare la scollatura tra istituzioni e società civile?

I segni ci sono e sono molteplici, anche se potevano essere difficilmente leggibili dal Vivarelli testimone. Proviamo ad elencarli, tenendo bene a mente che proprio perché sono stati registrati (Vivarelli ha rielaborato un diario che ha tenuto all'epoca) senza percepirne a pieno il senso e la direzione, ma anzi all'interno di un'ottica ancora tutta calata nell'ideologia fascista, acquistano proprio per ciò ancora maggior rilievo e importanza. Si tratta cioè di indicazioni rilasciate inconsapevolmente e quindi, ritengo, ancora più autentiche e rivelatrici.

Il primo segno di scollamento tra Regime e paese (e con questo termine generico intendo la società civile nel suo insieme) è dato dai «falò» che i contadini nei dintorni di Siena accendono nei campi l'8 settembre, apparentemente in occasione della festa della Madonna. «Ora mi viene il dubbio – scrive Vivarelli – che volessero invece festeggiare un avvenimento che appariva ai miei occhi un lutto nazionale»¹⁸. Lo scarto tra lo storico consapevole di oggi («Ora mi viene il dubbio...») e il testimone dell'epoca («...ai miei occhi un lutto nazionale»), mi pare colga molto bene non solo la scollatura che si sta consumando tra Regime-Stato e società civile, ma anche l'impossibilità (che quasi si prolunga ancor oggi nel dubbio che lo storico nutre) per Vivarelli di leggere quell'episodio nella giusta direzione.

Giunto a Milano, Vivarelli racconta come i partigiani attaccassero i fascisti e i tedeschi con la regola del «spara e fuggi». Lo scontro era «impari» perché, secondo Vivarelli, i tedeschi e i fascisti di Salò avevano la divisa che li rendeva facili bersagli. L'accento mi pare ancora significativo dell'atteggiamento mentale del giovane Vivarelli, che, cercando in tutti i modi di indossare la divisa della repubblica di Salò (diversi sono i tentativi che fa di arruolarsi), trae da questo fatto il senso di appartenenza ad una minoranza di audaci, sprezzanti del pericolo, che giocano a viso aperto contro coloro che «colpiscono alle spalle». È la riprova di quanto permeati di ideologia fossero i valori dell'onore e della lealtà ai quali abbiamo fatto riferimento precedentemente. Ma il punto è un altro. Il Nostro, infatti, precisa che i partigiani potevano contare su: «...un ambiente nel quale gli spettatori in genere non prendevano parte al gioco e consentivano piena libertà di fuga all'aggressore»¹⁹. Un altro

¹⁷ N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino 1962; N. Revelli, *La strada del davai*, Einaudi, Torino 1966.

¹⁸ R. Vivarelli, *La fine...*, p. 20.

¹⁹ *Ivi*, p. 55.

segno di come chi portava la divisa, tanto agognata, la portava ormai per se stesso perché essa, per la popolazione, non rappresentava più la legalità, ma era semmai guardata con sospettoso timore.

Terzo episodio. In azione anti-partigiana tra Lombardia e Piemonte, la compagnia Bir-el-Gobi di Vivarelli si trova a soffrir la fame. La ricerca di cibo diventa assillante: «Ed in questa ricerca, nella presunzione che i contadini ci avrebbero trattato meglio – racconta Vivarelli –, talvolta nascondevamo le nostre mostrine e ci presentavamo alle case coloniche pretendendo di essere partigiani»²⁰. La divisa, a questo punto, viene camuffata, negata. Vivarelli e commilitoni non possono non rendersi conto che tra la società civile e Salò c'è ormai uno iato, netto e preciso, e che, viceversa, le forze partigiane godono di maggiori appoggi e consensi.

Il consenso e la capacità di organizzazione delle formazioni partigiane è testimoniato da un ennesimo episodio. Alcuni commilitoni, fatti prigionieri e, dopo trattative, liberati dai partigiani, riferiscono dell'alto livello organizzativo raggiunto dalle cosiddette «bande»²¹. A questo proposito va precisato che è tutt'altro che improbabile che tali affermazioni rispondano all'esigenza di attribuire ai partigiani una capacità offensiva e militare superiore a quella che in effetti avevano. Lo scopo è quello di far ritenere la scelta partigiana come relativamente facile (sembra che a fare i partigiani si mangiasse e si disponesse di armi superiori a quelle dei fascisti di Salò) e quindi far risaltare quella a favore della Repubblica Sociale come più ardua e difficile, il che sarebbe una grossolana alterazione della verità storica e senz'altro fuorviante. Tuttavia il buon livello organizzativo delle bande, ammesso e non concesso che fosse così alto ed efficiente, rivela quanto meno la capacità di penetrazione e appoggio nel tessuto sociale del quale le «bande» godevano: un altro segno di distacco tra Regime e popolazione e viceversa di organico legame tra partigiani e società civile, embrione di un futuro stato democratico.

Ma lo stato di marasma istituzionale e politico nel quale le milizie di Salò erano precipitate, è ammesso dallo stesso autore quando ricorda, aprendo un altro parallelismo con i partigiani: «...situazioni di emergenza, dove erano in gioco interessi vitali, c'era una certa analogia nel modo di gestirle tra noi e le forze della Resistenza; perché di fatto *neppure noi disponevamo di un retroterra istituzionale* [sottolineatura nostra] in grado di risolvere casi del genere...»²². Il caso al quale allude Vivarelli è una brutale azione di giustizia sommaria nei confronti di un commilitone sospettato di essere una spia. Ma ciò che è significativo è, appunto, la mancanza di un referente istituzionale, la sospensione di ogni legalità. Si badi bene che rispetto all'episodio non ci troviamo al fronte, in un drammatico scenario bellico, ma all'interno di un caserma a Milano alla fine del '44. Lo Stato, il Regime, quindi, dov'è? Ogni forma di legalità è già sospesa anche tra commilitoni?

²⁰ *Ivi*, p. 66.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, p. 62.

Il Vivarelli testimone, evidentemente, non poteva ritenere la società civile quale fonte di legittimità, terreno sul quale organicamente uno Stato democratico si fonda. Vivarelli testimone riteneva di essere, con i camerati, depositario di un'idea di Stato monolitico che gli altri, la vituperata maggioranza, avevano tradito. In questa prospettiva non poteva non vedere nei tedeschi gli alleati che difendevano il patrio suolo e negli Anglo-Americani i nemici, da battere e combattere. Il dramma della guerra, il cameratismo tra combattenti, la correttezza con i commilitoni, non facilitava certamente una revisione di questo giudizio. Un nodo inestricabile di paure, coerenza ad ogni costo, affetto per il padre che fu un fedele fascista, rendeva impossibile ogni disincanto. Ma c'è da chiedersi se oggi lo storico Vivarelli non avesse potuto introdurre qualche spunto, qualche passaggio critico in più. C'è da chiedersi come mai non senta l'angustia, dal punto di vista storiografico, delle categorie contrapposte «minoranze-maggioranze», non senta asfittiche le categorie morali («dignità»; «onore» ecc.) dal punto di vista del giudizio storico, non senta ingannevole considerare un tutt'uno lo Stato Regime e la Nazione. Indubbiamente il Vivarelli testimone, in questa circostanza, è senz'altro superiore al Vivarelli storico.

Marco Coslovich